

registri

SPIELBERG: L'ANTISEMITISMO CRESCIE ED È PERICOLOSO

Steven Spielberg è allarmato per i rigurgiti di anti-semitismo nel mondo e ammonisce contro «l'odio razziale e religioso». Il regista ha presentato il dvd di *Schindler's List* (sette premi Oscar 10 anni fa). Con i proventi del film Spielberg ha creato la Shoah Foundation, organizzazione che ha documentato su video le storie di 50 mila sopravvissuti ai lager nazisti. Al New York Times il regista ha detto che è importante che i giovani «imparino i pericoli degli stereotipi, della discriminazione, dell'odio razziale e religioso, della vendetta razziosa» e ricordato di come, da ragazzo, sia stato frequentemente sbeffeggiato in quanto ebreo.

a teatro

ASCOLTATE «LE RANE», DICONO LA VERITÀ SU DI NOI

Maria Grazia Gregori

Se Atene piange, l'Ade, il regno dei morti, non ride: anzi ne riproduce esattamente la spettrale, devastante degradazione. Una visione in grigio e nero, una terra di nessuno bagnata da una pioggia fredda, percorsa da esseri demoniaci e da fantasmi con l'ombrello, assediata dal rumore, da un ingorgo continuo di macchine, che si muovono quasi ubriache. Macchine che racchiudono in sé il popolo dei morti di laggiù che occhieggia dai finestrini e dai bagagliai così eguale a quello dei «morti» di quassù, che sta andando scientemente verso il precipizio. L'immagine guida delle Rane di Aristofane secondo Luca Ronconi, in scena al Teatro Strehler di Milano a conclusione della trilogia classica, è proprio questo inarrestabile disfacimento che le scene di Margherita Palli sottolineano con forza e che la regia genialmente coglie come malattia mortale

di una democrazia che si autodivora. Se la città è uno sfacelo, lo stesso accade al teatro, suo riflesso, sua voce ideale e culturale. Per questo Dioniso, così diverso dal dio fascinoso delle Baccanti, con pancia, volgare, vigliacco, con una sdruccita maglietta e una risibile pelle di leone sulle spalle (Massimo Popolizio in un'interpretazione maiuscola), nune tutelare di una scena che ha i suoi stessi difetti, decide, dopo avere chiesto consiglio a Eracle (un trucco Emanuele Vezzoli), che l'ha già fatto, di scendere, accompagnato dal servo Xantia, un innocuo scaccamontagne (il bravo Francesco Colella), nell'Ade dove stanno Eschilo ed Euripide (e pure Sofocle ma defilato) per riportare alla vita della città il poeta che più può essere utile al tentativo di salvarla dall'irreversibile male oscuro che l'ha colpita. Ecco dunque il nostro

«eroe» confrontarsi nella palude stigia con Caronte (Michele Nani), con il coro delle rane guidate da una bizzarra corifea verdastra che esce con il corpo dalla melma come un'eroina di Beckett (la duttile Alvia Reale) e con un coro di iniziati vestiti di bianco che invocano un Dioniso che non c'è più, al cui corifeo (un incisivo Luciano Roman) spettano le riflessioni più inquietanti e attuali sul senso della vita, sul degrado della politica, sulla possibilità del permanere del valore della poesia, alla quale crede anche Dioniso. Eccole le cornici vuote che scendono dal soffitto, occhi di un potere anzi di uno strapotere politico di ieri come di oggi (i nostri lettori ricorderanno la «censura preventiva» a Siracusa del viceministro Micciché e della ministra Prestigiacomo che, di fatto, impedirono l'andata in scena delle caricature della

trimurti di governo Berlusconi, Fini, Bossi: e il regista ha conservato le cornici vuote, anche qui, a monito); ecco i postriboli, le puttane, le ostesse di un'Ade così simile alla città che si è appena lasciata. Ecco, soprattutto, la strepitosa gara fra l'innovatore Euripide (un bravissimo Riccardo Bini) e un tonitruoso Eschilo (un irricoscibile, allucinato Giovanni Crippa) che abitano come lumache nelle enormi maschere che riproducono il loro volto, poste su di una camionetta, e che si confrontano, a suon di versi, appesi a una barra di metallo come su di un'ideale altalena, dopo avere spaccato il cappello in quattro in una lunga discussione che ha per arbitro un incerto Dioniso, che poi, alla fine, sceglierà Eschilo. 19 attori e 26 allievi della Scuola di teatro in scena per uno spettacolo ottimamente recitato, lucidamente «civile».

Sarajevo canta e danza sotto la neve

Nella capitale che torna a vivere è in corso il festival «Nema problema» (nessun problema)

Alberta Basaglia
Fabio Bozzato

A Sarajevo la neve è sottile e continua. «Questa è strada del Maresciallo Tito»: è l'inizio del lungo viale che ti fa entrare e che attraversa tutta la città, un corpo di urbanità socialista che non può - nonostante tutto - che chiamarsi così. Se diventasse via Alija Izadbegovic, come sembra, sarebbe come se la Bascarija non fosse più turca, o come se la Mula Mustafe Baseskije non fosse più un pezzo di Vienna. E nevica. Sfrecciano le macchine, le decine di taxi, gli autobus gialli Japan for Bosnia, assieme ai tram tanto visti durante l'assedio. La Sfor c'è, ma i suoi soldati non sono più a tutti gli angoli della città, come succedeva fino ad un paio di anni fa.

È l'8 marzo. Il primo ministro della Federazione presenta nell'Hotel Terma il Gender Center, nuovo organismo di parità del governo. In platea donne di tutti i tipi, elegantissime, che sfoggiano coordinati prugna rossetto-unghe. Fuori, l'intero parco tra i vapori delle terme, è recintato perché ancora tutto minato. La festa delle donne continua nei tanti locali e ristoranti fino a notte fonda, con quell'eccesso turbo-folk che si trova solo da queste parti.

Nevica sempre. La Biblioteca nazionale continua ad essere sprangata in attesa di rinascere. Nel frattempo la Biblioteca Universitaria ospita 400 mila dei suoi 2 milioni di libri bruciati. Il direttore Enes Kujundzic ci spiega che i soldi della ricostruzione sono andati prima al ponte di Mostar, che sarà inaugurato a giugno. Intanto sta cercando di ricostruire il patrimonio della letteratura bosniaca, disseminato nelle biblioteche europee e per questo chiede sostegno. I fori dei proiettili sui muri degli edifici sono sempre meno, i «fiori di Sarajevo» - le macchie di calce rossa a coprire i buchi delle granate nelle strade - sono sempre più stinti. I tanti palazzi restaurati e le nuove banche di vetro e cemento sembrano dimostrare lo sforzo di dimenticare. Eppure, all'ingresso di tutti i luoghi minimamente popolati - alberghi, uffici pubblici, negozi - campeggiano gli adesivi «no weapons».

Nema problema. Nessun problema. Così si intitola il Sarajevo Winter Festival, che quest'anno festeggia il ventennale. 1100 artisti di 43 paesi, 44 giorni di eventi, 150 progetti artistici, cinema, teatro, installazioni, musica. Il 7

febbraio è stato inaugurato alla Kapija, una delle entrate nella città vecchia, dalle Passaporta, gruppo di giovani artiste, inviate dall'Assessorato alle politiche giovanili e Centro pace della città di Venezia. La loro performance, Waiting Room, una stanza di attesa per ottenere un visto sul passaporto e un kit da viaggio, è stata utilizzata per l'8 marzo nella prestigiosa Galleria nazionale d'arte moderna. Il Winter Festival è un appuntamento storico. «Dal 1984 si è tenuto ogni anno, anche sotto l'assedio e la guerra - dice Ibrahim Spahic, che con il suo Centro Internazionale per la pace ha ideato e diretto tutte le edizioni - La nostra città è sempre stata

Sarajevo sotto la neve. Sotto Penelope Cruz nel film «Non ti muovere»



un crogiolo di culture, di intelligenze, di civiltà. Per cui era inevitabile che uno dei due festival culturali più importanti della vecchia Jugoslavia, si facesse a Sarajevo, oltre che a Dubrovnik. Ed è stato ancora più inevitabile che la cultura fosse parte della resistenza tra il '92 il '95». Già presidente della gioventù socialista nella ex-Yugoslavia, ora parlamentare di un piccolo partito multietnico e presidente della Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo, consulente del Consiglio d'Europa, Ibrahim Spahic è così conosciuto da essersi meritato una canzone della Electronic Orgasm, una delle band più in voga in città.

Fino al 21 marzo tutte le sere, i teatri, i centri culturali, i cinema di Sarajevo ospitano le centinaia di iniziative: Juliet and Romeo, danza-teatro prodotto dalla Svezia e diretto dall'argentino Roberto Galván; concerti jazz, tango e musica classica dalla Germania all'Olanda, dalla Turchia alla Croazia, fino alla chitarra spagnola di Pablo Sainz Villegas. E poi tante proiezioni, soprattutto corti e video: al cinema Tesla con la rassegna «Perle del cinema europeo d'autore»; al National Museum con Bojan Sarcevic, già selezionato all'ultima Biennale di Venezia; alla Kinoteka con la Sarajevo School of Documentary Film; al Centro culturale turco con «Videocosmos», i corti della Biennale dei giovani artisti di Atene curati dal Comune di Venezia.

C'è anche Jane Birkin. Dalla sua canzone con Serge Gainsbourg, è diventata una signora impegnata veramente. Ha prodotto video documentari dedicati ai prigionieri politici, ad Amnesty International, alla lotta contro l'Aids e nel '94, al culmine dell'assedio, è stata a Sarajevo per il Centro André Malraux. Al Sarajevo Winter Festival ha presentato il suo ultimo album, Arabesques, con pezzi scritti da Djamel Benyelles, il violinista della band Djam&Fam, collaboratore della star algerina Khaled. Anche quella sera nevicava.

In questa città, dove un'intera generazione - quella degli uomini di mezzo - non esiste più, i bar sono pieni di giovani, le strade popolate di donne di tutte le età. Uno dei rifugi della giovane resistenza, l'Avnja, un cortile nascosto tra le case sotto il tiro dei cecchini, si è trasformato in un locale à la page, frequentato da giovani intellettuali. Alla caffetteria-libreria della Galleria di arte moderna, le bustine di zucchero portano la scritta «buybook», un gioco di parole tra l'inglese «compra un libro» e l'arabo «carcere».

L'intervento

Brava Mantova Ora si può fare di più

Giampiero Bigazzi *

Il Mantova Musica Festival (insieme a quello di Sanremo, di cui però mi interessa ben poco) ha riempito in questa settimana, le pagine di molti giornali italiani e adesso che è finito (per fortuna anche l'altro!) possiamo fare alcune riflessioni. In questo paese bizzarro dove spesso i valori sono capovolti, ci ritroviamo tutti a parlare una volta l'anno, e per molti giorni, di musica e di canzoni, perfino coloro che di solito non ne «fanno uso». In fondo anche a Mantova è andata un po' così. La manifestazione promossa da Nando della Chiesa con la complicità di alcuni intellettuali milanesi è stata una bella iniziativa. Sfruttando la concomitanza e la dichiarata «alternativa» al festival di Tony Renis, è riuscita a entrare nel grande circo mediatico delle annuali e incredibili chiacchiere sanremesi. Un calcolo giusto che ha portato i suoi frutti.

Il motivo che ha dato vita all'iniziativa di Mantova era inizialmente la testimonianza del rifiuto civile nei confronti di un amico del Presidente del Consiglio amico di boss mafiosi italoamericani a cui veniva affidata la direzione artistica di Sanremo. Ma poi non è stato altro che uno dei tanti meeting musicali e di cultura che si svolgono - malgrado Sanremo - nel nostro paese. Come questi altri appuntamenti è apparsa quindi molto positiva, pur manifestando diversi limiti che, forse, possono essere superati in futuro: un'impresione prevalentemente «del nord» e quindi scelte artisti-

che un po' penalizzanti per molte altre realtà; l'impressione di un guazzabuglio di eventi senza una direzione precisa (se deve essere un festival dovrà avere una «linea» che non sia solo la disponibilità degli amici e degli amici degli amici); le lunghe dirette di Odeon, utili ma che non rendevano giustizia agli eventi, pur essendo questo il veicolo più importante sul piano nazionale (ma forse sarebbe bastata qualche luce in più e più tempo per trovare maggiore confidenza con il linguaggio televisivo). E sicuramente qualche appunto secondario, di cui anche gli organizzatori saranno consapevoli. Ma l'aspetto (leggermente) sconcertante è stato l'atteggiamento da parte dei promotori nei confronti di quello che stavano facendo, quasi di compiaciuta esclusività nel fare un festival e di continua meraviglia nei confronti della materia presentata. Dalle dichiarazioni ai giornali e dalle immagini televisive è sembrato che molti di essi fossero vissuti per vent'anni in un'isola del Pacifico e che, una volta ritornati in Italia, si fossero accorti con sorpresa che esiste un variegato mondo musicale alternativo a quello che ci propina quotidianamente la tv, i grandi giornali, le radio del pensiero unico.

Il concetto che invece vorrei esprimere è che di rassegne come quella (benemerita) di Mantova ce ne sono centinaia, in ogni regione italiana, nelle grandi città come nei luoghi più periferici. Musicisti e cantanti che faticosamente producono dischi a margine di un'industria discografica ormai agonizzante e qualche volta riescono perfino a venderli, che

fanno decine e decine di concerti, ovunque. Promotori di eventi musicali che riescono a mobilitare ogni anno migliaia di spettatori con la stessa fatica nel trovare risorse e sponsor adeguati che denuncia il senatore Dalla Chiesa anche nell'intervista all'«Unità» di domenica scorsa. La stessa pena che prova chi, e sono tanti, si mette in testa di organizzare cultura e musica in Italia. Tutte persone che da tanti anni mettono ogni volta «in campo se stessi». Lo sforzo del Senatore, rispetto al suo festival, è stato magnifico. Traspare nelle sue dichiarazioni l'intenzione di andare oltre Mantova, cercare di sovvertire i meccanismi (istituzionali, economici, mediatici) che avviliscono e maltrattano la musica nel paese che in qualche modo l'ha inventata.

Bene: si continui quindi, dopo Mantova, a lavorare sui temi che gli operatori inseguono da tanto tempo, nell'apatia più totale da parte del mondo politico: una legge sulla musica, l'abbattimento dell'iva sui dischi, il sostegno alla ricerca, le facilitazioni necessarie per lo sviluppo della musica dal vivo, le iniziative per l'insegnamento e la formazione. Il senatore Dalla Chiesa può fare molto per essere veramente utile alla causa della musica prodotta in Italia se, come sembra, gli sta molto a cuore. Ci può dare una mano, che sarebbe utilissima partendo proprio dal suo essere un eletto dal popolo, per combattere le «regole autolesioniste del sistema musicale italiano».

* discografico, Materiali Sonori

Esce in 200 copie il nuovo film dell'attore regista. «Non ti muovere»: un viaggio nella colpa Castellitto, un chirurgo piccolo piccolo

Gabriella Gallozzi

ROMA La notizia, diciamo così, è che la bella e spagnola, nonché fiamma di Tom Cruise, Penelope Cruz, è stata trasformata in una «racchia», gambe storte e denti gialli. L'artefice del «cambiamento» è Sergio Castellitto alla sua seconda prova da regista, dopo *Libero Burro*. Stiamo parlando, infatti di *Non ti muovere*, attesissimo film «fatto in famiglia»: è tratto dal best seller di sua moglie Margaret Mazzantini che ha anche partecipato alla stesura della sceneggiatura. E aria di famiglia c'è anche tra la casa editrice del romanzo, Mondadori, e la distribuzione, Medusa che da venerdì prossimo porterà il film nelle sale in 200 copie.

L'impatto mediatico, perciò, è quello dei grandi eventi - c'è anche una canzone di Vasco Rossi scritta apposta -. E come tale si sta già definendo questo *Non ti muovere*, melodramma a tinte forti - compreso il rosso sangue dei tavoli operatori più volte presenti nel racconto - fedele ricostruzione del romanzo Premio Strega 2002. La storia è quella di Timoteo - Sergio Castellitto - un chirurgo «arrivato» e pienamente inserito in un mondo medio borghese fatto di feste, salotti e ipocrisie. Ha una bella, gelida e intellettuale moglie - Claudia Gerini - e una figlia quindicenne. E da



qui comincia tutto. Dalla figlia che, in un giorno di pioggia, si schianta in motorino. Trauma cranico. Nell'ospedale di suo padre la ragazzina viene sottoposta ad un intervento disperato. Attimi interminabili di angoscia sorda. Timoteo come in uno stato di trance comincia un dialogo immaginario con sua figlia. Ed è allora che esce fuori l'inconfessabile. Quindici anni prima il «rispettabile chirurgo» ha violentato una donna. Se n'è innamorato, l'ha messa incinta, ma poi l'ha spinta ad abortire perché proprio

in contemporanea anche sua moglie era rimasta incinta. Incinta di quella ragazzina che ora è lì sotto i ferri appesa tra la vita e la morte. Quella donna - Penelope Cruz - è Italia, una vittima dell'esistenza, del mondo degli uomini, una povera stagionale che vive ai margini di tutto, persino della città dove resiste in una casupola sommersa dai palazzoni. Lontana anni luce dall'eleganza dei salotti borghesi e soprattutto da quella di sua moglie, Italia è per Timoteo l'occasione del riscatto, la possibilità per una volta di non fingere e di ritrovare finalmente se stesso attraverso l'istinto e l'amore. Ma quando dopo tante esitazioni il chirurgo sceglierà questa strada sarà troppo tardi. Dovrà così ritirarsi nel suo mondo dorato e reprimere ogni slancio vitale. Questo, effettivamente, è quello che racconta il romanzo. Più difficile è ritrovare nel film la forza degli istinti e gli slanci «di pancia» che sono il motore della storia, che spingono il protagonista in questa sorta di discesa agli inferi destinata a svelargli il suo lato oscuro, il suo bisogno di verità e di assolutezze, nonché di amore. «Quello che ho sempre criticato nei film - dice Castellitto - è che per troppo rigore si castiga il pubblico. Io, al contrario, volevo metterci corpi e anime e non ho avuto paura di fare un film sul dolore». Vedremo allora cosa ne penseranno gli spettatori.

presentano
 questa sera alle 21.00
 in diretta e dal vivo

RON

con il suo nuovo album
 le voci del mondo

cd-mc

Le icelle
è il vento

COLUMBIA

distribuzione
Sony Music
CLASSICAL

PUOI SENTIRCI E VEDERCI SU

SKY:
Goldbox Canale 712
Access Media Canale 86

EUTELSAT: HOTBIRD 4 - Frequenza 12,173 GHz
Polarizzazione: Verticale - 51.2, 60.0, 12.3/4

www.radioitalia.it
www.videoitalia.tv

